

IL CALCIATORE

GIORNATA 28

La sua maglietta quasi galleggia sulla punta delle lame d'erba. Dall'alto, la stoffa è una macchia scura dai contorni irregolari: increspata come lago immobile, giace non vista a bordo-campo. Le telecamere inquadrano l'arbitro mentre spinge l'indice a cacciarsi l'auricolare nel timpano. Arresta la corsa e alza le braccia nel gesto calcisticamente codificato dell'interruzione di gioco; è la seconda volta in mezz'ora e giocatori e tifosi protestano senza capire. Il frastuono è di quelli da tappi nelle orecchie per gli abitanti del circondario. Ancor più dubbi semina il suo gesto calcisticamente non-codificato: allungando il dito su ciascuno, l'arbitro prende a contare i giocatori.

Il primo indice del tifoso si muove per imitazione. Dopodiché gli altri lo seguono come percependo la mancanza di qualcosa o di qualcuno. Non è usuale lo spettacolo di migliaia di mani sugli spalti che si sollevano a contare le stelle in campo. La conta risulta sempre in difetto e quel gesto dello stadio intero concretizza l'assenza scesa tra loro. Sono le 15.41 di una delle tante domeniche calcistiche, quando l'arbitro segnala che un giocatore non c'è più.

Non bastano ore a chiarire quanto accaduto nei minuti in cui gli occhi di tifosi e telecamere indugiavano sulle tette della manifestante. Persino i calciatori avevano dimenticato il gioco per ammirare la bellezza che correva nuda tra loro. I suoi capelli rossi bruciavano il campo. Oltre alle sue grazie, sfoggiava la rivendicazione a caratteri neri sullo sfondo abbronzato della schiena. Tra le acclamazioni, l'invasione si protraveva per lunghi secondi nei quali la ragazza irrideva i tentativi di

placcaggio degli steward e i tackle degli agenti. Quando i poliziotti erano riusciti a coprirla, lo stadio aveva salutato l'uscita con un applauso. Nessuno s'era accorto della scomparsa del calciatore.

Anche dopo la sostituzione in contumacia e la ripresa del gioco, i giornalisti continuano a parlare di lui, la sua sola assenza più intrigante delle altre ventidue comparse. Nell'attesa di comunicati, gli opinionisti crogiolano in frasi precotte sul genio tormentato, il talento controverso dal look eccentrico, quello che irrideva gli avversari e non esultava nemmeno per il gol. I complottisti ipotizzano un legame tra la sua scomparsa e l'invasione della donna.

Nell'udir le prime voci, i compaesani non si scompongono. Nessuno lo ammette ma vera soddisfazione scorre di sguardo in sguardo nel sentire che l'unico tra loro a esser diventato qualcuno, d'un tratto è scomparso. Tirano in ballo anche il paranormale, ironia della sorte per un calciatore soprannominato "Alieno". Rapimento extraterrestre, smaterializzazione o teletrasporto – quale che sia l'ipotesi, funge da copertura per l'invidia d'un paese intero.

Nelle interviste, i compagni di squadra non si lasciano sfuggire una parola. Negli spogliatoi si guardano complici e fingono che nulla sia successo.

L'Alieno tra loro non doveva starci.

IL CALCIATORE

GIORNATA DI SOLE, ANNO DI NIENTE

Non era mai stato sostituito così presto. Sente chiamare il proprio nome e prova l'istinto di tapparsi le orecchie con i palmi e continuare a giocare a gomiti alti, proiettando l'ombra di anfora bipede che corre sorda in campo. Scosta la frangia scura dalla fronte per guardare lo sfigato del Mister che sbraita proprio a lui di uscire subito, «Perdiouseisordo!». Se il risultato è già di 4 a 0, la colpa è tutta sua.

Nei pantaloncini troppo larghi, gli stecchi delle sue gambe quattordicenni avanzano mentre le braccia ballonzolano sfrante. Gli altri giocatori sono più grandi e hanno facce sformate da adolescenti: compagni o avversari, sente i loro sguardi ostili addosso. I loro corpi si scostano al suo passaggio quasi fosse appestato. Più o meno a metà-campo, i suoi occhi aprono le cataratte a inondar le guance. Porta la mano al naso ottenendo un pugno di muco che riversa sulla divisa al petto. Gli spettatori l'osservano uscire, lui spera che sugli spalti ci siano almeno due occhi verdi amici.

Non saluta nessun compagno e si piazza all'ombra del Mister. «Perché io?»

L'uomo gli sorride: «In venti minuti ne hai fatti quattro...» È un trentenne dalle braccia coperte di peli.

«E beh?»

«Mica può finire 30 a 0».

Sotto il caschetto da piccolo lord, Devis sfida l'adulto controsole: «Chi l'ha detto?»

Il Mister solleva la visiera del cappellino a grattarsi la zucca scintillante. «Ci vuole rispetto».

«Rispetto per chi? Io voglio giocare»

«Non puoi».

Devis lascia che i tacchetti s'impuntino nella sabbia: «Se non mi fai giocare adesso... non gioco mai più».

Il Mister osserva i suoi occhi arrossati dalla rabbia. Sente il peso di quelli del pubblico accelerargli la discesa del sudore sulla schiena. Con una manata benevola, lo accompagna nel fazzoletto di terra dov'è inchiodata la panchina: «Non credo tuo padre te lo permetterebbe, Campione».

Abbassati i calzettoni, Devis strappa il velcro ai parastinchi e appoggia la schiena non più che umida. Alza lo sguardo sugli spalti nella speranza d'individuare gli occhi verdi per cui gioca. Il sole lo inonda di luce.

Al fischio dell'arbitro i ragazzi in campo riprendono una partita già finita. Sotto il sole, poche decine di spettatori sfriggono nel cemento delle tribune. Come una mosca, la palla svolazza nei loro campi visivi che inquadrano il talento seduto in panchina oltre le losanghe della rete.

Due sconosciuti nerovestiti nonostante i trenta gradi scendono gli spalti fino al cancello di fondo. Mani in tasca, camminano sulla sabbia disinteressati ai calciatori attorno. Il Mister li vede dirigersi verso Devis e l'ombra della visiera gli cala sul viso. Tagliano il terreno di gioco sotto lo sguardo incredulo dell'arbitro: «Ma chi diavolo?»

«Siamo scout».

Devis studia i due uomini che gli stanno davanti a gambe larghe: «Quali scout? Mica avete camicia e fazzoletto».

Quello di destra solleva gli occhiali da sole: «Cacciamo talenti».

Quello di sinistra abbassa il viso flaccido sul ragazzino.

«Veniamo da lontano per far due chiacchiere con te».

Devis piega la testa a liberare la visuale dalla loro massa scura.

«Con gli sconosciuti non parlo».

I loro corpi gli schermano il sole permettendogli di vedere la palla che giace nei pressi dell'area e i giocatori che osservano

lo spettacolo a bordocampo. Nulla si muoverebbe se non fosse per la sagoma del padre che saltella sulla sabbia da far ridere. Devis passa in rassegna i volti degli spettatori quando lo scout si muove a occupargli il campo visivo: «Non sei tu, Devis Moraschino?»

Lui sbuffa. Non fa in tempo a chiedergli di spostarsi che il padre sopraggiunge trascinando la gamba sulla sabbia.

«Finalmente. Vi stavo aspettando».

La formazione calcistica di Devis Moraschino – quattordici anni e un pugno di mesi – è opera sua. Tonio Moraschino lo ripete sempre, se non era per l'incidente in camion, a quest'ora tutti sapevano chi era lui. La storia esatta del padre, Devis non la conosce perché le variabili sono infinite e i dettagli claudicanti, fatto sta che l'uomo ha dovuto appendere gli scarpi al chiodo nello stesso giorno in cui ha applicato la protesi alla coscia. Malgrado i Moraschino non sguazzino nell'oro, Devis non lavora d'estate come i coetanei perché qualche sacrificio in meno non vale il rischio d'un secondo incidente ammazza-carriera. Oltre alla perdita di tempo della scuola e ai giochi con Elia Festa, vicino di casa con cui Devis s'è impuntato a respirare le serate, la sua vita di bambino è una battaglia solitaria di calci al pallone. Le sue giornate sono corse da un campo all'altro per scartare uomini di cui non prova più a ricordare i nomi. Mentre loro rifiatano nelle docce, lui chiude la sacca e scatta al campo successivo. Ufficialmente gioca in una squadra di ragazzi grandi un paio d'anni di troppo. In realtà suda con tutte le divise dei paesi circostanti. All'inizio era il padre a sganciare buste perché usufruisse degli allenamenti extra. Dopo averlo visto in campo, sono gli altri a offrire soldi per scucirgli il cartellino dalle tasche.

Fino all'arrivo degli scout.

Si stappa spumante al rientro dalla partita. Tonio pretende che vestano ammodo e celebrino l'evento, le finestre spalanca-

te a richiamar zanzare. Il suo palmo aperto indica alla moglie la camicia addosso al figlio e i pantaloni troppo corti.

«Perché lo vesti così?»

«È grande e si veste da solo. Che succede, hanno vinto?»

«Che ti frega se hanno vinto». Tonio si sporge alla finestra:

«Di quella squadretta non c'importa»

«Mi dici che è successo?»

L'uomo scola dal bicchiere di plastica: «Ci vogliono comprare»

«Ci vogliono comprare?»

«A me e Devis, ci hanno invitato al centro sportivo»

«Ma dove?»

«Al Nord».

La donna porta la mano alla bocca e osserva il figlio. Devis è impegnato a stringere l'orlo dei jeans contro la caviglia e arricciolarlo sul polpaccio. Pare lontano da quel che accade.

«Ma non l'hanno comprato: è solo un invito, giusto?»

«Dici così perché non l'hai visto in campo».

La madre si passa la mano sugli occhi dove due ombre oscurano gli zigomi. Non l'ha visto in campo perché lo stadio non è posto da donne. Allunga la mano a carezzargli il viso: «Tu vuoi andare?»

Devis alza gli occhi. Tonio scarta il collo di un'altra bottiglia e si rivolge al figlio: «Dillo a tua madre, quanto ci vuoi andare».

Devis osserva i genitori che attendono risposte diverse. Appoggia il bicchiere vuoto e s'allontana. Si sforza di trattenere le gambe che scalpitano: «Vado a giocare con Elia».

La donna aspetta che sia fuori per domandare: «Quando andate?»

«Domani».

Tonio alza la bottiglia al cielo e lascia partire il colpo contro la falce sbiadita della luna.

Via Giosafat si svuota dopo il tramonto. Come ultime abitanti sopravvissute, solo le tv si parlano dalle finestre del quartiere. Devis non s'accorge del sughero vagante che gli sfiora il

gomito e rotola sul ciglio di strada. Svolta l'angolo di corsa, calpesta l'aiuola, scavalca il cancello condominiale per non circumnavigare, attraversa il parcheggio e si ferma al citofono. Aggiusta sul petto la camicia per nascondere la sporgenza delle pagine e sopporta il freddo della copertina che gli fascia il torso come un'armatura. Preme il campanello una, due, tre volte finché una voce adulta stride dal citofono.

«Anche oggi un partitone, Devis?»

«C'eravate a vedermi?»

«No, ma... ci hanno raccontato».

Devis non nasconde la stizza: «Dov'è Elia?»

«È stanco»

«Gli dica di scendere»

«Senti ma... è vero che t'hanno avvistato gli osservatori?»

Devis alza lo sguardo sulla finestra dietro cui crede di scorgere la sagoma dell'amico.

«Se Elia scende, gli racconto tutto».

Era stato Elia a parlargli per primo quattro anni fa. S'era svegliato col rumore di pallonate che tartassavano un muro; aveva fatto colazione e anche pranzo ma i colpi continuavano da ore se non giorni. Era arrivato a pensare che ci fosse un'intera squadra di sordomuti che giocava, visto il frastuono di pallonate senza neanche una voce. Quando il caldo era diventato più sopportabile della noia, Elia aveva seguito i colpi fino al cortile dei vicini dove aveva scoperto un solo moccioso intento a prendere a pallonate un quadrato bianco sul muro. I calcinacci erano sparsi al suolo ovunque.

Elia s'era accucciato a guardare con la testa tra le sbarre della ringhiera e Devis aveva continuato a calciare eccitato dalla sensazione di due occhi che lo osservavano neanche fosse uno di quei calciatori che il padre definiva "vero spettacolo". Palleggiava guardando la palla salire in cielo, fondersi al bianco delle nuvole e ricadergli tra i piedi. Elia aveva atteso ore prima di trovare il coraggio: «Perché vuoi abbattere il muro?»

Quando s'era voltato, Devis aveva messo a fuoco la testa bionda che spuntava tra le inferriate: «Mica voglio abbatte-
rlo»

«Non t'annoi a giocare da solo?»

«Non gioco. Mi alleno».

Elia s'era zittito e Devis aveva lasciato che il pallone gli ricadesse alle spalle. «Vuoi allenarti con me?»

Uno spiazzo di cemento davanti ai garage era diventato il teatro dei loro giochi. Dopo mesi, era stato Devis a bloccare il pallone tra le mani impolverate e dire che sarebbero dovuti fuggire da quel buco dimenticato del mondo dove nessun osservatore li avrebbe mai avvistati.

«E che vuoi fare?», gli aveva domandato Elia.

Quando aveva formulato il piano, Devis aveva pensato al padre: scappare, imbarcarsi, prendere treni in clandestinità per finire nei campi delle grandi squadre e mostrare quanto loro due assieme erano forti. Da quel momento avevano smesso di giocare l'uno contro l'altro e iniziato a orchestrare coreografie di scambi al volo. Era Devis che correva a recuperare la palla tra i rovi, le mille volte che Elia sbagliava.

La preparazione aveva preso anni e decine di palloni bucati.

«Giochiamo?»

«Non ne ho voglia»

«Perché sei sceso, allora?»

«M'ha obbligato il mio vecchio».

Seduto sul pallone, Elia tortura la suola con le dita.

È più alto di Devis e ha grandi occhi verdi che bucano la pelle inscurita dal viola della sera.

Devis gli si piazza davanti: «Se ti faccio vedere una cosa?»

Elia non reagisce, come non sentisse.

Devis solleva la camicia e fa scivolare la rivista davanti all'amico: «L'ho fregata a babbo».

Afferratala, Elia rigira tra le mani una tettona col vestito a brandelli. Prende a sfogliare le pagine che scricchiano; il

buio non permette di leggere i titoli ma le immagini sono ammalianti. Devis si ferma dietro, nelle narici l'odore pulito dei vestiti si mischia alle emulsioni di carta patinata.

Allunga il piede sotto il culo dell'amico e punzecchia il pallone bloccato dalle natiche.

«Te la regalo, se giochi con me».

Mentre la punta della scarpa sfiora il pallone, Devis ne striscia il dorso contro i jeans di Elia premendo dove le natiche creano l'insenatura del sedere. Non fa forza come quando calcia il pallone ma spinge come volesse sostenere sul suo piede tutto il corpo dell'amico. Sfrega come ad accarezzarne i jeans. Elia non risponde e sfoglia i corpi.

«Ti piace?»

La rivista s'accartoccia a terra quando Elia scatta. Allunga le mani ma Devis gli sfila sotto il braccio, ruota su sé stesso e porta appresso il pallone. Devis sorride credendo che l'amico voglia giocare, cerca il suo sguardo ma la faccia di Elia non ha occhi nella notte. Elia lo rincorre, lo spinge, lo scalcia provando ad azzopparlo. Devis fa sponda col muretto, gli gira attorno e poi sfugge al suo rientro. Elia gli afferra la camicia quando Devis gli fa passare il pallone tra le gambe e lo recupera dal lato opposto. L'uno rotea di centottanta e l'altro ne ha già fatti il doppio quando qualcosa si strappa.

«Fanculo».

Elia si ferma pugni ai fianchi e mento al petto. Un lembo della camicia di Devis ciondola slabbrato sotto la coscia mentre due bottoni rimbalzano a terra. Devis lascia scorrere il pallone e cerca nell'oscurità il volto dell'amico: «Cos'hai?»

«Che te ne frega a te?»

«Mi dici che t'ho fatto?»

«Il mio vecchio dice che uno su dieci milioni nasce col Talento»

«E allora?»

«Mi hai fregato. Ti sei fatto forte grazie a me. Adesso che hanno avvistato te, non verrà più nessuno a cercarmi». Devis lo

sfiora e il braccio di Elia scatta in aria: «Nessuno verrà perché tutto il Talento l'hai fregato tu e te lo porti via».

Devis gli afferra i polsi. L'uno di fronte all'altro sono due coppie di occhi di bestie che bucano il nero cortile. «Mica t'abbandono».

Elia solleva il viso.

«Così il tuo vecchio ammazza te e il Talento?»

«No, se facciamo come dico».

Forzandone le dita, Elia libera i polsi dalla stretta.

Pur distanti pochi centimetri, la notte impedisce loro di vedersi davvero. Devis gli prende la destra e la tiene tra le mani come fosse un cucciolo appena raccolto: «È il momento»

«Che vuoi?»

«Scappiamo stanotte. Facciamo come abbiamo sempre detto». Non riuscendo a vedere il viso dell'amico, Devis immagina la stessa espressione di ogni volta che lo lasciava segnare. Sente la mano ritrarsi dai suoi palmi, colpirgli la spalla e spingerlo via: «Certo, così prendono te e m'abbandoni chissà dove. Il Talento ce l'hai tu, a me chi mi vuole?»

Cieco, Devis tasta nel vuoto ad aggrapparsi alla maglietta dell'altro, cingergli la vita e piombargli la testa sulla spalla: «Hai ragione tu».

Il pensiero torna al primo incontro, quando s'annoiava a morte a giocare da solo: «È vero, mi sono fatto forte grazie a te».

Gira la testa e le sue labbra carezzano le guance di Elia. «Gioco solo per farmi vedere da te».

Le sue mani salgono ad aggrapparsi al corpo. I vestiti di Elia tra le dita sono l'ultima cosa che sente prima dello strattone. Se l'accendessero, il sole illuminerebbe un ragazzino solo accasciato accanto al pallone. Dell'altro restano i passi che s'allontanano e la voce che ringhia.

«Va' via ricchione».